

## Capitolo primo

### Introduzione

L'11 settembre 1996, *Boris Sergeev\**, direttore di una società romana di import-export, un cinquantenne con un fisico ormai appesantito e padre di due figli, arriva a Mosca per concludere un importante affare. In gioco ci sono quasi 20 milioni di dollari per l'importazione di carne congelata.

I partner russi sono Agroprom, un colosso sovietico del settore agricolo, ora in mani private, e due importanti banche: il Nuovo Banco Ambrosiano e Promstrojbank. La reputazione della prima non è del tutto limpida: molti ancora ricordano che il suo presidente, Roberto Calvi, fu trovato impiccato a Londra sotto il Blackfriars Bridge nel 1982. Ma adesso, con una nuova gestione, l'istituto di credito italiano sta cercando di far dimenticare il passato ed è molto attivo nel mercato russo. La Promstrojbank di San Pietroburgo è una scelta sicura, un tempo la più grande banca di stato dell'Unione Sovietica e oggi una società per azioni del cui consiglio di amministrazione ha fatto parte persino Vladimir Putin. Boris ha in programma diversi incontri anche al ministero dell'Agricoltura. Il suo contatto più prezioso nel mondo della politica è un sovietico prontamente riciclatosi nella nuova fase storica del suo paese: nonostante fosse stato uno degli organizzatori del tentativo di colpo di Stato per spodestare Gorbačëv nell'agosto 1991, oggi difende gli interessi commerciali dell'industria (privata) agroalimentare. Giunto alla fine di una settimana di riunioni, Boris è euforico: tut-

\* I nomi di fantasia sono dati in corsivo la prima volta che compaiono.

to è andato per il meglio e i finanziamenti sono assicurati. Malgrado i timori espressi dalla sua famiglia prima del viaggio, non è accaduto nulla di preoccupante. Può finalmente rilassarsi e trascorrere in grande stile le ultime sere nella sua città natale. Ha preso una suite in un elegante albergo a pochi passi dalla Piazza Rossa, sulla Tverskaja Ulica, l'arteria di Mosca che corre in direzione nord-ovest dal Manege verso San Pietroburgo. La sera del 23 settembre, mentre sorseggia un drink al bar del quarto piano in attesa della cena, due uomini entrano nell'hotel. Sono venuti per lui. Malgrado il sistema di sicurezza a circuito chiuso e le guardie armate nella hall, non hanno difficoltà a eludere la sorveglianza. Mostrano un pass dell'hotel contraffatto e salgono in ascensore al quarto piano. Dal bar provengono i soliti schiamazzi tipici dell'era postsovietica, prodotti da un gruppo di giovani donne avvenenti con il trucco pesante, i tacchi troppo alti e le gonne troppo corte, che fingono di ridere alle battute di tre turisti americani alticci e sovrappeso. Ma i due passano oltre, per fermarsi davanti al tavolo di Boris. In rapida successione, estraggono due Tokarev TT con silenziatore. Quattro, forse cinque colpi raggiungono il corpo dell'uomo d'affari italo-russo. Tutti mortali. I sicari, inquadrati dalle telecamere, ripongono le armi nella giacca e si avviano verso l'ascensore. Dopo poco sono visti uscire in strada e salire su una vecchia Zigulí col motore acceso. L'operazione non dura più di sei minuti, dalle 18.55 alle 19.01.

Nel frattempo, a circa 1500 chilometri di distanza, la polizia italiana sta intercettando una serie di conversazioni telefoniche che rivelano altri particolari sull'omicidio. Il fratello di Boris, *Saša*, che vive a Vienna, lo aveva raggiunto qualche giorno prima ed è con lui sul divano al momento della sparatoria. Alle 19.51 ora di Mosca, Saša, ancora sotto choc, chiama la moglie di Boris, *Nadia*, a Roma, dal posto di polizia in cui lo stanno interrogando. In un primo momento la donna pensa a uno scherzo, ma poi gli chiede se a uccidere Boris sia stato un «georgiano». Il cognato risponde: «È

successo tutto molto in fretta, ma l'uomo aveva la pelle scura». Il giorno dopo parlano di nuovo. La moglie di Boris, sconvolta, non riesce a capacitarsi di come un fatto simile sia potuto avvenire in uno dei migliori hotel della città, davanti a tante persone, senza alcun tipo di reazione da parte del servizio di sicurezza dell'albergo. «Secondo la polizia, – risponde Saša, – gli assassini sono dei professionisti. L'omicidio è stato progettato in ogni particolare, per mandare un chiaro messaggio anche ad altri. Nadia, credimi, i colpevoli non verranno mai scoperti».

La vittima non è un uomo d'affari qualunque. Nato in Russia nel 1948, ha usato almeno quattro nomi falsi nei dieci anni che precedono la sua morte. Si trasferisce a Roma nel 1993 dove fonda una società di import-export. A quel punto della sua vita è già un pregiudicato in Italia, Austria e Francia per reati come possesso di armi, contraffazione, poligamia e frode. Sembra che possieda una villa a Vienna e che abbia almeno 30 milioni di dollari in conti correnti sparsi per il mondo. In base ai documenti della Camera di Commercio romana la sua società, *Global Trading*, si occupa di importare ed esportare carne congelata e altri prodotti alimentari, petrolio, alcol, legname e carbone. E conduce anche «ricerche di mercato». Boris non è un viaggiatore comune. Al contrario sembra voler far perdere le sue tracce: per raggiungere Mosca, prima vola da Roma a Milano, poi attraversa la frontiera svizzera con un'auto a noleggio e infine sale su un aereo a Zurigo diretto alla capitale russa. A Mosca non si separa mai da una pistola. Le autorità italiane sono certe che la *Global Trading* sia una società di copertura della Solncevo, il maggior gruppo criminale postsovietico. La mafia russa ha creato un avamposto nella capitale italiana e si sta espandendo velocemente. È giunto il momento che gli studiosi comincino ad analizzare in profondità le dinamiche che portano alla diffusione della criminalità organizzata. Quando mi furono mostrati i verbali dell'inchiesta, quasi dieci anni fa, decisi di dedicare il mio secondo libro allo studio del-

la capacità delle mafie di trapiantarsi in territori nuovi e lontani. Questo ne è il risultato.

Una certa lettura dell'omicidio all'Hotel Tverskaja confermerebbe l'interpretazione della globalizzazione e del «crimine transnazionale organizzato» più diffusa in questi anni, grazie soprattutto ad autori come Claire Sterling (*Crime Without Frontiers*), Manuel Castells (*La nascita della società in rete*), Moises Naim (*Illecito*), Louise Shelley (*Global Crime Inc.*) e Phil Williams, e particolarmente accreditata presso i politici occidentali: il crimine organizzato si sposta con facilità, grazie alla diffusione della globalizzazione e ai flussi migratori, e le multinazionali del crimine sono sempre più indipendenti da un territorio specifico. Come scrive Louise Shelley, direttrice del Transnational Crime Institute di Washington, «La criminalità organizzata internazionale ha globalizzato le proprie attività per le stesse ragioni delle grandi multinazionali»<sup>1</sup>. Secondo la Shelley, «proprio come le grandi multinazionali creano filiali in diverse parti del mondo per sfruttare mercati con manodopera qualificata e poco costosa o ricchi di materie prime, così fanno anche le imprese illegali»<sup>2</sup>. Per Williams, la criminalità organizzata è oggi in grado di «migrare facilmente»<sup>3</sup>. Anche Castells accetta questa interpretazione ed elenca una serie di luoghi dove, a suo avviso, mafie ben conosciute hanno creato degli avamposti, per esempio Cosa Nostra in Germania, i cartelli colombiani in Galizia e le triadi cinesi nei Paesi Bassi<sup>4</sup>. Questi e altri studiosi si spingono oltre, affermando che i concetti di radicamento e controllo territoriali sono ormai obsoleti per quella che è ormai una multinazionale globale del crimine, la quale «trascende la sovranità che organizza il sistema dello stato moderno»<sup>5</sup>. Per spiegare la globalizzazione delle attività illecite e l'espansione geografica delle associazioni per delinquere, vengono spesso invocate la riduzione delle barriere linguistiche e la facilità di comunicare e viaggiare<sup>6</sup>. Questa posizione riflette il dibattito più ampio sulla natura e le conseguenze della globalizzazione, e corrisponde all'opi-

nione di quegli osservatori che ritengono che il potere economico si sia «deterritorializzato»<sup>7</sup>.

Questa tesi esercita un certo fascino anche tra i politici. Le mafie sono diventate «liquide», come suggerito in un recente rapporto della Commissione parlamentare antimafia. Per «liquidità», in questo contesto, non si intende la disponibilità di denaro contante, bensì una versione della modernità in cui il controllo del territorio è stato sostituito da una fluidità non ben specificata. Esponenti di diversi orientamenti trovano armi per le loro battaglie retoriche negli argomenti promossi dalla tesi della globalizzazione facile delle mafie: la destra promuove una paura generica dell'immigrazione, mentre alcuni politici di sinistra sono ben felici di poter imputare alla globalizzazione e alle «politiche neoliberiste» i fallimenti dello Stato.

Il mondo della criminalità organizzata è piú complesso di quanto questi osservatori vogliano ammettere. I capitoli iv e vi approfondiranno il contesto dell'omicidio dell'Hotel Tverskaja, mettendone in luce i meccanismi. In questa Introduzione voglio richiamare l'attenzione del lettore sul fatto che molti ricercatori interpretano la globalizzazione come un processo che facilita il movimento ed eventualmente il trapianto delle mafie. Per valutare il suo effetto sulla criminalità organizzata, e piú specificamente sulle mafie, occorre analizzare quali sono i motivi per i quali una cosca vorrebbe aprire una filiale all'estero e gli effetti che le diverse motivazioni hanno su come questi avamposti vengono creati. Inoltre bisogna cercare di capire se la globalizzazione non possa avere l'effetto *opposto*, vale a dire quello di consentire alle organizzazioni criminali di acquisire risorse prodotte in altri paesi semplicemente acquistandole sul libero mercato, anziché attraverso la costituzione di filiali estere. Infine, chi promuove messaggi allarmistici e descrive le mafie come una piovra gigantesca e imbattibile, in procinto di conquistare il mondo da un bunker nascosto in una qualche oscura città dell'Europa orientale, dimentica che non tutti i tentativi di

trapianto hanno avuto successo. Guardato invece dal basso verso l'alto, il trapianto è un'operazione irta di difficoltà e può fallire, come mostrano alcune delle storie che presento in questo libro.

Il lettore si potrà chiedere se si debba dunque abbracciare la tesi opposta, che le mafie non emigrano mai. Peter Reuter e Diego Gambetta, molto probabilmente i più eminenti «mafologi» nel mondo anglosassone, hanno entrambi sottolineato come sia estremamente difficile esportare queste associazioni a delinquere. Un'organizzazione criminale che aprisse una filiale all'estero avrebbe difficoltà a controllare i propri dipendenti in località lontane. Al di fuori della loro regione di provenienza, gli affiliati non riuscirebbero a corrompere le forze dell'ordine con facilità e a raccogliere informazioni affidabili e utili ai loro piani. Infine, si potrebbe rivelare molto difficile convincere le vittime che la persona di fronte a loro che gli impone il pizzo è l'esponente di una pericolosa mafia estera. Per intimidire il prossimo non basta la forza bruta. Servono anche rapporti costruiti negli anni entro reti di parentela, amicizia e appartenenza etnica, quasi impossibili da riprodurre in un nuovo territorio<sup>8</sup>.

Eppure anche questa tesi rischia di non cogliere appieno il fenomeno. In presenza di particolari condizioni, alcuni gruppi mafiosi si sono riprodotti in territori lontani. Ad esempio, negli anni Sessanta alcuni membri della 'ndrangheta calabrese emigrati in Piemonte sono riusciti a penetrare il mercato edile in diverse aree e a mettere radici. Nel 1995, con un decreto del presidente della Repubblica, si è arrivati – decisione senza precedenti per una città del Nord Italia – allo scioglimento del consiglio comunale di Bardonecchia per infiltrazioni della criminalità organizzata. Ma un tentativo della 'ndrangheta di istituire una filiale in Veneto, più o meno nello stesso periodo, è invece fallito.

Questo caso, di successo e fallimento, non è l'unico. La migrazione di fine Ottocento verso gli Stati Uniti di affiliati siciliani ha dato origine alle potenti «cinque famiglie» di

New York. La migrazione italiana verso un altro porto di mare – la città di Rosario in Argentina – non ha invece portato alla nascita di associazioni criminali durature. Dopo un periodo di attività piuttosto breve, la «mafia di Rosario» è scomparsa e rappresenta ora poco più di un episodio del folklore locale. Perché? La domanda centrale del mio studio è proprio questa: per quali ragioni il trapianto della mafia in alcuni casi è riuscito e in altri no? Per rispondere ho utilizzato una vasta mole di dati e negli ultimi dieci anni ho viaggiato in diverse parti del mondo.

Questo libro analizza in profondità diversi tentativi – riusciti e non – da parte delle mafie di riprodursi al di fuori del territorio di origine. Per ogni caso di successo cerco di identificarne uno, il più possibile simile, di insuccesso. Il capitolo III mette a confronto i casi di Bardonecchia e Verona, mentre il capitolo IV analizza i tentativi della mafia russa di espandersi a Roma e a Budapest. Il capitolo V ci riporta ai primi anni del Novecento, con una comparazione tra New York e Rosario. Il capitolo VI è un viaggio nel cuore pulsante della nuova Cina, e descrive i tentativi delle triadi di Hong Kong e Taiwan di penetrare nella Repubblica popolare. Nell'ultimo capitolo avanzo una prospettiva generale sull'origine e il trapianto delle cosche, oltre a impostare una riflessione sul ruolo della democrazia.

Questo lavoro non copre tutte le possibili forme di organizzazione criminale, ma solo un tipo specifico, quelle che io chiamo «mafie», definite come gruppi che forniscono protezione nel proprio territorio di origine (si tenga presente che a volte uso sinonimi come «gruppo criminale» o «criminalità organizzata»; a meno che non lo indichi esplicitamente, intendo sempre riferirmi a una «mafia» o a un gruppo affiliato a tale organizzazione, come qui definito). La 'ndrangheta, Cosa Nostra, la mafia italoamericana, le triadi di Hong Kong e Taiwan, la Solncevo e altri *gruppировки* russi, e la Yakuza giapponese sono sostanzialmente strutture di gover-

no extralegale e possono rientrare collettivamente nella definizione di «mafie»<sup>9</sup>. Sebbene questi gruppi pratichino l'estorsione – pretendendo pagamenti in cambio di servizi che *non* vengono forniti<sup>10</sup> – tale comportamento non rappresenta la loro cifra distintiva<sup>11</sup>. Più propriamente, sono gruppi che aspirano a governare mercati e territori<sup>12</sup>. Essi offrono dei «servizi» ai loro clienti, come la protezione contro l'estorsione, contro il furto e i soprusi delle Forze dell'ordine; proteggono i ladri e gli usurai; eliminano la concorrenza; intimidiscono operai e sindacalisti a favore dei datori di lavoro e più in generale minacciano e puniscono legittimi titolari di diritti di proprietà a vantaggio dei collusi. Per esempio, nel suo studio classico sulla criminalità organizzata di Chicago pubblicato nel 1929, l'etnografo statunitense John Landesco mostra come la protezione di accordi di cartello sia un servizio cruciale fornito dai gruppi mafiosi. In questi casi, i produttori hanno interesse a formare tali accordi, ma anche a «truffare» gli altri imprenditori offrendo merci a un prezzo inferiore di quello pattuito, trovandosi così nel classico «dilemma del prigioniero». La mafia è in grado di far rispettare tali accordi, scoraggiando quindi gli imprenditori a truffarsi a vicenda<sup>13</sup>.

Per «trapianto» mi riferisco alla capacità di un gruppo criminale di operare al di fuori della propria regione d'origine per un periodo di tempo prolungato<sup>14</sup>. Sebbene, in linea di principio, il nuovo territorio possa essere contiguo o distante, concentrerò la mia attenzione soprattutto sui territori lontani dalla madrepatria (un termine più appropriato per il trapianto nei territori confinanti potrebbe essere «espansione»). Gli attori coinvolti sono membri «fatti» dell'organizzazione di origine; in altre parole, sono affiliati che hanno superato il rito iniziatico nel territorio di origine. Se il trapianto riesce, questi rituali possono essere condotti «all'estero» e riconosciuti dalla casamadre, oppure i nuovi aspiranti devono tornare in «patria» per entrare formalmente nell'organizzazione. Può accadere che questi individui si tro-

vino nel nuovo territorio per un accidente storico, per esempio perché vi sono emigrati o perché costretti a risiedervi da un ordine del tribunale. In questi casi, la loro presenza è dovuta a fattori esogeni piuttosto che a un esplicito piano *ex ante* di impiantare un'attività nella nuova regione. In alternativa, o in aggiunta, la cosca di origine può decidere a tavolino e con razionalità scientifica di aprire una filiale in una nuova zona. In entrambi gli scenari, i mafiosi «stranieri» si impegnano a creare un nuovo gruppo attingendo alle competenze acquisite in precedenza. La nuova entità o «famiglia» è riconosciuta dalla mafia di origine. L'avamposto può diventare autonomo e generare profitti propri, oppure continuare a fare affidamento sui trasferimenti dal centro, e mantenere gradi diversi di dipendenza. Un indicatore approssimativo del fenomeno è se gli uomini d'onore «all'estero» vi risiedono stabilmente, anche se occasionalmente fanno visita «a casa».

Queste definizioni servono a distinguere il trapianto vero e proprio da fenomeni diversi che spesso vengono accorpati nella categoria di «criminalità organizzata transnazionale». Delinquenti che attraversano un confine (fisicamente o in modo virtuale, come nel caso delle frodi perpetrate via Internet) con un bene illecito o con una persona non rientrano automaticamente nella categoria di «mafia» o «trapianto», bensì in quella di *commercio* illegale e devono essere collocati in una casella concettuale diversa rispetto ai tentativi di controllare mercati o territori esteri. Analogamente, i membri dei gruppi mafiosi che fanno viaggi occasionali all'estero non rappresentano un trapianto del gruppo, così come non lo sono accordi fra criminali finalizzati al contrabbando di manodopera, droga, armi e altre merci illegali dentro o fuori dal paese. In questi casi, la mafia semplicemente compra (o vende) un bene da un altro gruppo.

Quali sono i fattori che servono a spiegare il fenomeno? Il primo che prendo in considerazione è, ovviamente, la migrazione generalizzata della popolazione dai territori in cui

le mafie sono ben radicate, come la Sicilia occidentale e la Calabria. È plausibile che, quando un numero consistente di individui migra da territori in cui la criminalità organizzata è forte, si trasferisca anche una certa percentuale di affiliati (mi riferisco al trasferimento per ragioni non connesse alla delinquenza, come la ricerca di opportunità di vita migliori). Un secondo possibile incentivo al trapianto è la migrazione di membri «fatti». Nel caso dell'Italia, possiamo valutare questa dinamica grazie al soggiorno obbligato, un provvedimento che obbligava i condannati per mafia a vivere lontano dalla propria zona di origine. In terzo luogo, i membri di gruppi criminali vengono spinti a emigrare per sfuggire a guerre intestine oppure al rischio di essere arrestati dalle autorità nella loro zona di origine. Un ulteriore fattore che può spingere la criminalità organizzata a spostarsi è una decisione razionale di espansione e trapianto, come ipotizzato da Shelley. Il gruppo, come una multinazionale, può essere alla ricerca di risorse non disponibili nel proprio territorio, o di opportunità di investimento, o essere intenzionato a «conquistare» mercati stranieri. Poiché questo è uno studio di sociologia empirica, vegono presi in considerazione anche fattori che in ultima analisi si riveleranno non decisivi a spiegare il fenomeno, ma che debbono in ogni caso essere valutati.

In ogni capitolo analizzo poi le condizioni locali nelle aree dove arrivano i mafiosi. Una dimensione essenziale è l'esistenza o meno di una domanda di protezione criminale nel nuovo territorio. La presenza di grandi mercati illegali, boom edilizi, l'orientamento generale dell'economia verso le esportazioni oppure no, gli incentivi alla creazione di accordi di cartello, e l'incapacità dello Stato di dirimere in modo veloce ed efficace le vertenze legali tendono a generare questo tipo di domanda. Per capire fino a che punto fattori «culturali» possano avere un effetto sul fenomeno, prendo in considerazione regioni con livelli di fiducia e di impegno civico diversi, e mi chiedo se questa variabile possa spiegare il radicamento della mafia.

Al termine di questa Introduzione, anticipo le conclusioni principali del libro. In tutti i casi narrati, i mafiosi si trovano «all'estero» non per loro volontà. Sono stati costretti a spostarsi per un ordine del tribunale, per sfuggire alla giustizia oppure alle «guerre» interne alla loro organizzazione. Non si sono seduti a tavolino per mettere in atto una strategia razionale di lungo periodo volta a colonizzare nuovi mercati o a ottenere nuovi prodotti, bensì si limitano a fare del loro meglio in una situazione che non hanno scelto. Non mi aspettavo tale risultato e di sicuro non ho scelto i miei esempi per accreditare questa tesi. Quello che potrebbe apparire il prodotto della «globalizzazione» è in realtà la conseguenza della repressione dello Stato che esporta il problema in altri paesi, e delle faide interne alle cosche (i due aspetti sono a volte collegati, poiché le lotte intestine possono essere il prodotto della pressione esercitata dalle autorità). Questa conclusione conferma un elemento della prospettiva suggerita da Reuter e Gambetta: in condizioni normali le mafie non si spostano dai propri territori. Pur non muovendosi per scelta, gli uomini d'onore scelgono comunque, in una certa misura, *dove* andare. In genere, preferiscono trasferirsi dove hanno già dei contatti, dei parenti o degli amici fidati.

La presenza di mafiosi in un nuovo territorio è sufficiente al radicamento? La risposta è negativa. Al contrario, è necessaria una particolare combinazione di fattori. Innanzitutto, non deve essere presente nessun altro gruppo mafioso (né apparati statali deviati che offrano protezione illegale). Una nuova cosca incontrerebbe enormi difficoltà se dovesse combattere contro un concorrente locale potente. In secondo luogo, è più probabile che riesca a radicarsi quando la sua presenza coincide con l'improvvisa comparsa di nuovi mercati che non vengono regolati efficacemente dalle autorità. Le istituzioni possono rivelarsi incapaci di definire chiaramente e tutelare i diritti di proprietà e, per questa ragione, permettere l'emergere di una domanda extralegale di tutela.